

## "ATELIER. IL TEMPO E LO SGUARDO DELL'ARTE"

a cura di Stefano Crespi e Marina Affanni

Una esposizione nel percorso di una collana

Siamo lieti di ospitare un evento speciale. La galleria accoglie la presentazione della collana intitolata Atelier, che raccoglie scritti d'artista, per la casa editrice Le Lettere di Firenze. La raccolta è arrivata a sedici titoli, più quello di Gianfranco Ferroni in uscita ed è un importante corpus di testimonianze su artisti amati e celebri, commentati da un appassionato e attento Stefano Crespi.

Solitamente prendiamo spunto per le esposizioni dalla visione delle opere e di seguito completiamo il progetto espositivo con l'approfondimento del critico e con la raccolta dei documenti. Viceversa questa volta sono state le voci degli artisti che hanno stimolato un'occasione espositiva. Leggendo alcuni dei libri della collana si ascoltano i diversi ritmi del loro parlare e congiuntamente si coglie nei differenti accenti, l'originale modus operandi di ciascun protagonista.

Non sono solo i contenuti che ci rivelano le cause dell'arte, ma sono soprattutto le modalità del linguaggio che mettono in luce come gli artisti osservano il mondo e lo interpretano. Nel leggere alcuni episodi di vita di Filippo de Pisis è immediata la reazione a figurarsi i suoi quadri, e questo perchè nelle cadenze del racconto c'è il ritmo del suo pennello. Nella forma diaristica della gran parte dei testi di "Atelier", o in quella di lettera per Manzù, o ancora di recensione nel caso della raccolta Testori, si attiva un dialogo degli autori con se stessi o con gli altri che porta a svelare molto.

Così Manzù, le cui accorate lettere a Pio sono anche un brano umano toccante, lo sentiamo scultore nel modo più familiare che conosciamo, cioè come lavoro sul tema, sulla forma e sulla materia. L'energia, la decisione del segno pittorico si ritrovano nel tono e nei tempi della scrittura di Varlin, che usava frasi brevi, incisive, chiare nell'immagine. Negli episodi descritti da Ruggero Savinio traspare l'aristocraticità della sua figura, sottolineata da una scrittura abituata all'aggettivo colto, al simbolo pur nell'affondo intimo di alcuni brani. Tali caratteristiche ritroviamo nella sua pittura, la cui necessità emerge nel capitolo La consistenza dell'olio in "Paesaggio con figura".

Il romanzo autobiografico inedito di Giorgio de Chirico "Il Signor Dudron" è un'opera importantissima nell'ampia letteratura sul pittore metafisico, un segmento fondamentale come lo sono i celebri autoritratti. Un titolo prezioso che poche altre edizioni potrebbero vantare. Dare visione con una mostra alla ricchezza di spunti di lettura offerti dai libri della collana è un progetto che ci ha immediatamente coinvolti, permettendoci di ritrovare artisti che amiamo particolarmente come Sironi, Burri, Giacometti, Marino.

Inoltre riteniamo queste testimonianze un materiale prezioso non solo per la storia, ma anche nell'ambito della contemporaneità, come per esempio dimostra l'edizione di Mario Botta "Quasi un diario", che è una preziosa, rara testimonianza sull'architettura nei temi della memoria, della città nella nostra epoca e dei suoi incontri con grandi protagonisti come Le Corbusier. Proprio gli incontri sono un'emozione per la nostra galleria: con gli artisti cerchiamo delle relazioni, degli scambi, perché si realizzi una completa ricerca dell'opera. L'arte si svolge oggi in un contesto globale e utilizza differenti linguaggi e strumenti, ma può essere capace di autentiche intuizioni poetiche e riserbare inattesi momenti di incontro.

Marina Affanni

Il tempo e lo sguardo dell'arte

L'occasione di questa mostra (la presentazione della collana <<Atelier>> con un'esposizione di opere) è nata da un incontro. Il 21 giugno 2007, a Casa Rusca, Pinacoteca comunale di Locarno, c'è stata la presentazione del libro di scritti di Varlin, L'uomo si ammala, quando l'occhio si annoia. Era il libro più recente uscito nella collana; e il titolo, con l'espressione originale di Varlin, era stato suggerito dalla figlia Patrizia Guggenheim. Fu un incontro di partecipazione con presenze del Canton Ticino, ma anche dal Canton Grigioni (ricordo per esempio i due deputati del Grigioni Fasani e Keller). Accanto al Capo Dicastero alla Cultura di Locarno, portò una testimonianza molto vissuta Mario Botta per Varlin che è uno dei suoi autori svizzeri più amati, con Giacometti, Dürrenmatt, Le Corbusier.

Era presente a Locarno Duilio Affanni, titolare (con la figlia Marina) della Galleria Il Chiostro di Saronno. Incontrò Mario Botta, salutò la figlia di Varlin Patrizia Guggenheim. Ebbe subito il desiderio di riportare questa iniziativa anche nella sua Galleria, allargando magari la riflessione a tutta la collana. Duilio Affanni ha intuizione, prontezza, lettura dell'arte del

Novecento. Così come lo riconosco lungo i vent'anni della Galleria, non ha forse predilezione per la categoria evanescente degli <<aggettivi>> a cui preferisce il gesto, la presenza (a volte fulminea) dei quadri. Ed eccoci a questa mostra di <<Atelier>> da lui sollecitata e seguita dalla cura di Marina. Cero si tratta di un orizzonte in una trama ricca di nomi, relazioni, interferenze. Un orizzonte non facilmente riconducibile a una cifra espressiva, ma aperto a un dialogo inesauribile tra icona e poesia.

La traccia dei testi si collega a una scelta di opere le quali (pittura e scultura) formano l'evento espressivo di questa esposizione. Prima di esemplificare gli scritti (anche solo in un rimando, in una citazione), può essere opportuno un richiamo alla nascita, alla circostanza ispirativa della collana. Variamente mi capita di ritornare su questa riflessione che continuamente sembra rinnovarsi per un ricordo, un'emozione, e soprattutto per il luogo in cui nuovamente avviene l'incontro. L'occasione della collana era venuta da una giornata di studio in omaggio a Piero Bigongiari (al Gabinetto Vieusseux di Firenze). Tenni una relazione dal titolo Bigongiari, il testo della pittura. Diceva Bigongiari di aver scritto quasi più di pittura che di letteratura. In Italia questo atteggiamento letterario e artistico era considerato una situazione un po' improbabile. Anche Roberto Longhi, che aveva certo una scrittura di sovrana duttilità, dimostrava stima e amicizia verso Bigongiari letterato (gli aveva fatto dono di un quadro a olio di Giorgio Morandi). Ma aveva un'affettuosa diffidenza verso alcuni saggi d'arte di Bigongiari.

Piero Bigongiari rimane una figura un po' inimitabile di poeta, di letterato, di scrittore d'arte (dal Seicento fiorentino al Novecento). Vittorio Sgarbi, in un libro, ricorda Piero Bigongiari <<nella sua luminosa casa affacciata sull'Arno>>. E per la pittura del Seicento fiorentino Vittorio Sgarbi scrive che <<Bigongiari è stato un innamorato e un profeta di questa particolarissima, inquietante, elegante, nevrotica, paludosa, panpsichica pittura>>. Ricordo con affetto, ammirazione la figura di Piero Bigongiari.

Non saprei in questo momento rinunciare a un particolare, solo una piccola incidentale sfumatura che rivela la personalità di Bigongiari. Da luoghi in qualche modo significativi amavo spedire, come è consuetudine, il pensiero di una cartolina. Pregai una volta Bigongiari, nella sua casa, di porre la firma sulle cartoline. E poi, quasi a rendere più prezioso il ricordo, lo pregai di aggiungere, sotto la firma, <<Firenze>>. Mi rispose, con dolcezza e ironia : <<Ma io non potrei essere che qui. Non mi capiterà di firmare una cartolina a Busto, a Saronno, o in quei luoghi dell'amico Giovanni Testori>>.

In quella giornata a Firenze di omaggio a Bigongiari c'era anche Giovanni Gentile, figlio di Federico e nipote del filosofo di cui porta il nome. La casa editrice Le Lettere di Firenze, che prosegue l'eredità della Sansoni, è presieduta da Giovanni Gentile ed è diretta dalla sorella Nicoletta. Ci salutammo con Giovanni Gentile. Ci fu subito un'intesa di amicizia, di fiducia, di simpatia. Nacque così la collana <<Atelier>> per la casa editrice Le Lettere. Piero Bigongiari è stato in qualche modo un'esemplarità in una visione dell'arte dove si coniugasse spazio e tempo, poesia e pittura: gli scritti degli artisti in quella punta estrema in cui spesso si caratterizzano come nota di studio, confessione, ossessione dell'immagine; le pagine dei poeti e degli scrittori sull'arte che traducono, <<tradiscono>>, prolungano all'infinito il fascino dei quadri in nuova vita, in nuovi enigmi.

Nel percorso della collana possiamo iniziare con il nome di Giorgio de Chirico nel libro che qui viene pubblicato Il Signor Dudron. È un'affascinante testimonianza postuma nella forma di romanzo autobiografico. Da una parte il personaggio di de Chirico, solenne, duttile, nella destituzione di ogni illusione, nell'ultima solitaria distanza dalle qualità provvisorie, con il tempo esatto dell'ironia che era un modo (con l'espressione del fratello Alberto Savinio) di insinuarsi nel segreto delle cose. Dall'altra parte si apre nella pittura la Stimmung malinconica: il sentimento misterioso, l'ombra, l'esilio indecifrabile.

Proseguiamo con i nomi di de Pisis e Sironi: de Pisis con il libro Confessioni; Sironi in un saggio del volume di Giovanni Testori. De Pisis e Sironi ( e anche l'attenzione rivolta a Francesco De Rocchi maestro di Saronno) possono costituire un momento rappresentativo della Galleria Il Chiostro: la mostra di de Pisis, con opere dal 1912 al 1951, con il testo introduttivo di Elena Pontiggia, è stata l'esposizione d'esordio della Galleria il primo ottobre del 1988; a Sironi, la coscienza malinconica è stata dedicata la mostra nel 1997. Confessioni è una scansione di testi di varia natura che hanno in comune un sottofondo di diario. È un libro toccante tra bagliori che si accendono e si spengono nella labilità di un grigio. Con una grazia leggera e dolorosa che arriva fino agli ultimi anni dove de Pisis è ricoverato nella clinica Villa Fiorita di Brugherio.

Lo scrittore Giovanni Comisso in una visita alla clinica di Brugherio vede quasi in questo luogo la metafora dell'esistenza, senza cielo, senza colori. E Marco Valsecchi ricorderà de Pisis che nella sua camera allontana il mazzo di fiori portato dall'infermiera: ha tanto amato i fiori che ora gli danno tristezza. All'amico Cardazzo, per una mostra, de Pisis scriverà parole grandi e commoventi:<<Spesso mi è venuto di dire che non amo che i quadri che non ho dipinto. Amo viceversa, lasciatemelo dire, alcune mie liriche pressoché inedite>>. C'è in Sironi il grande tema della malinconia nelle periferie implacabili, nella coscienza irridimibile delle figure, in quel colore arcaico, terroso, fuori storia. Il tempo non si libera, come in de Chirico, in una carica simbolica, di mistero, di enigma. Il tempo in Sironi si stringe, precipita in uno sgomento senza destino.

Nella frantumazione del secolo, Sironi è per Giovanni Testori uno di quegli artisti che sa raggiungere la miseria e la grandezza, la luce e l'oscurità. Ancora in questa collana, nel volume Il volto senza fine, specificamente nel capitolo La Stimmung creativa, lo psichiatra Eugenio Borgna riprende per Sironi proprio il catalogo della Galleria Il Chiostro: e da questo catalogo viene riprodotta Suonatrice di liuto del 1926. Nella mia personale esperienza, Morlotti rimane in qualche

modo una presenza singolare. Poteva dare l'impressione di austerità. Era invece un pittore di sedimentata cultura figurativa e letteraria (come si può intuire dalla sua biblioteca, dal profondo legame e dai viaggi con Francesco Arcangeli). Un'avventura la sua pittura in una tensione unitaria: dall'informale, ai cieli (un suo quadro era esposto nella mostra a tema, Azzurro, della Galleria Il Chiostro, nel 1994), alle Bagnanti.

Una volta lo accompagnai nello studio di un pittore. Rivolgendosi al pittore disse: <<Vede questo suo quadro? Ci lavori dieci anni>>. I suoi scritti, raccolti in Questa mia dolcissima terra, sembrano avere la necessità, l'opacità e la memoria di una frase destinale: <<...di credere ora a poche piccole cose, a un volto caro, a pochi amici, alla penombra di questa mia dolcissima terra, al melo che dà le mele>>. Alberto Burri è un riferimento internazionale. Negli scritti di Emilio Villa (raccolti in un libro della collana), la sua opera, libera dal museo, dalla <<vanità delle avanguardie>>, è vista in un'immagine primaria, nella dimora del deserto (il sacco), nella pittura dell'ultimo giorno. Le lettere di Nicolas de Staël, Cieli immensi, ci restituiscono un personaggio affascinante, in un avvolgimento unico di spazio e tempo, di esistenza e pittura, in una frase estrema (i cieli) di tragica peracutezza. Nel giorno, a 41 anni, in cui si getta dalla finestra del suo atelier, sulle mura di Antibes, aveva scritto nell'ultima lettera: <<Non ho la forza di terminare i miei quadri>>.

Gli scritti di Varlin suggeriscono l'orizzonte emozionante di questo artista europeo. Da una parte la <<svizzerità>>, come in una sorta di non luogo, di esonero dalla storia. Dall'altra parte un'urgenza radicale della pittura, in un gesto sprezzante e umano (così suo) che è il salto dall'arte alla vita, al fondo della vita, più oscuro, grigio, <<demente>>. Incontro con la vita sono i suoi viaggi. Significativi i viaggi in Italia. Memorabile il soggiorno a Napoli, dove nulla è paragonabile alla <<Grandezza dello slancio elegante, con cui un napoletano sputa per terra>>. In uscita il libro di Ferroni, Il silenzio dell'immagine. Grande riscontro hanno avuto le mostre recentemente dedicate a Ferroni a Bergamo (Palazzo della Ragione), a Milano (Palazzo Reale). Il paradosso di Ferroni è lungo gli anni il tendere al silenzio dell'immagine, al silenzio della parola: il vuoto, l'abbandono, l'attesa, il tempo del tempo, quel gesto primo e ultimo della sua pittura che è l'autoritratto.

Ruggero Savinio ha avuto l'esordio con una presentazione di Giuseppe Ungaretti e nel 1962 a Milano (nella Galleria delle Ore, diretta con passione da Giovanni Fumagalli) c'è stata la prima mostra personale. Sempre più si ha una consapevolezza verso questo artista per il pensiero e lo sguardo della sua pittura. Due sono i volumi pubblicati in collana. Uno scritto è emblematico: Dalla parte dell'ombra a dire la voluttà, il tramonto, l'ora serale, l'addio come in un tempo senza fine. Ci sono le figure grandi e irripetibili dello zio e del padre. Nello scritto Giorgio de Chirico, mio zio, così quasi sorridendo ricorda Ruggero Savinio: <<Una volta lui, con la sua tonalità allegra, scrisse in una cartolina indirizzata a mia madre: Sono a Milano, dove spero di sfondare come Ruggero>>. E il padre Alberto Savinio, con affetto e paradosso, diceva che Ruggero disegnava come il Piccio. Ma proprio, dalla parte dell'ombra, nell'amore giovanile verso una pittura tremante e commossa, Ruggero Savinio ha compiuto, lungo gli anni, un grande viaggio europeo nelle Rovine, nella Malinconia, nelle Conversazioni, nello spazio quotidiano e misterioso delle Stanze.

La collana presenta una sezione (Atelier/Laboratorio) dedicata a qualche presenza acutamente sintomatica nella nuova generazione. Richiamo il libro di Alessandro Verdi Nella pagina bianca. Scritture dal diario. Giovanissimo Alessandro Verdi aveva ricevuto la visita di Giovanni Testori che aveva visto alcune riproduzioni di Verdi. Dallo Stige al Golgota sarà il titolo del testo che scriverà Testori con intensità di passione, di scrittura. Nella caduta dell'evento ecco intuita la condizione dell'artista che sulla pagina bianca del mondo, come in una cifra disperante, continuerà a segnare l'atto, il cammino, il primordio mistico e oscuro, la radicalità di un altrove: dal ciclo dei dannati, alla figura senza volto, al Paradiso perduto. Da una sua nota del settembre 2001: <<Nel mio uomo che cammina c'è il pensiero ininterrotto, privo di assoluto: un atto continuamente temporale e impotente. Nel lavoro di Giacometti il cosmico dell'uomo è nella testa, nel suo infinito enigma. Per me il cosmico è legato a un corpo senza testa e senza volto, destinato a perdersi, e vagare e camminare>>.

Una considerazione ora sugli scultori. Si tratta di nomi acquisiti. Basta anche una citazione per riconfermare il senso di un percorso. Una preziosità è il libro di Jania Sarno, L'uomo che cammina. Prose per Alberto Giacometti. Jania Sarno coniuga una visione ampia, molteplice della creatività con un tratto di delicatezza interiore: autrice di libri di poesia, traduttrice, docente di estetica musicale. Attorno all'intuizione di Giacometti, l'uomo che cammina, compie un viaggio giacomettiano: Parigi, la Val Bregaglia nel Canton Grigioni in Svizzera, una meditazione in Brasile nel luogo del padre. Un viaggio nello spazio della <<scrittura>> e nell'eco struggente, misteriosa, della <<voce>>.

Da un gesto d'amore è il titolo delle lettere di Manzù al figlio Pio. Lettere che sono anche una confessione sulla scultura: la tenerezza, la sacralità della vita, il gesto delle mani.

In Galleria sono state dedicate negli anni mostre a Marino (1989), a Fontana (1993), a Brogginì (1995) per i quali c'è il riscontro nel libro di Testori, con gli scritti sulla scultura del Novecento, La cenere e la carne, prefazione di Vittorio Sgarbi: Marino nell'atto vitale del <<silenzio>>; Fontana nello <<spazio incommensurabile e indicibile>>; Brogginì (apprezzato, tra gli scultori italiani, da Giacometti) nello scatto poetico delle sue sculture.

Nell'architettura c'è il libro di Mario Botta, Quasi un diario. Frammenti intorno all'architettura. Nei linguaggi della contemporaneità tutto sembra apparire e svanire come su una superficie mediatica, globale, desimbolizzata. L'architettura di Botta porta con sé una visione della <<memoria>> che esiste, resiste, si declina nell'orizzonte della storia.

C'è una sua espressione: <<Io sono nato in un piccolo villaggio dove l'abitazione, povera nei suoi aspetti tecnici-funzionali, aveva in sé un'idea dell'abitare invero ricchissima. Oltre la casa era possibile vivere il cortile, la contrada, la piazza del villaggio...>>.

Un archetipo della memoria che si apre al mondo. Ecco perché le sue architetture hanno una riconoscibilità: solenni e umane. Hanno un lascito della memoria, conservano un legame con tutto ciò che accade, con la vita degli uomini così come sono (con l'espressione di Robert Musil). Tutto ha una commozione che passa nell'architettura di Botta dalla casa, a un edificio pubblico, a grande cantina, al Casinò, a un palazzo della Banca, a una stupenda biblioteca, a un Teatro, a un Museo, alla sacralità di una chiesa. Non le tipologie dell'oblio, ma la <<finitzza>> (nell'espressione di Botta) come un bisogno di <<immensità>>. È davvero sorprendente, attraverso testimonianze e articoli, la riflessione oggi di Botta sull'architettura, la città, la periferia dell'uomo. Ha negli scritti un continuo dialogo con l'arte: da Leonardo a Duchamp, da Tiziano a de Chirico, da Le Corbusier a Carlo Scarpa. Sono semplici e toccanti le parole che a Parigi Alberto Giacometti rivolse a Mario Botta, giovane studente di architettura: <<Sei svizzero anche tu, dovrai fare tutto da solo>>.

Accanto agli artisti c'è la visione variamente originale degli scrittori sull'arte: Emilio Villa, Giovanni Testori, Yves Bonnefoy, Eugenio Borgna. Emilio Villa (già ricordato per Burri) è nato ad Affori (Milano). Ha compiuto il curriculum degli studi nei Seminari. Poeta in diverse lingue, è stato grandioso scrittore d'arte (tra gli italiani ha avuto intuizione e scritto per Fontana, Burri, Piero Manzoni).

Indimenticabile il personaggio di Testori sulla Ferrovia Nord. Il treno partiva qui da Saronno. Nella fermata di Novate saliva Testori nella carrozza di prima classe; e poi Quarto Oggiaro, Bovisa, Bullona. Sono i nomi che fanno un luogo, diceva: come il nome delle stazioni, come in una musica aspra e dissonante. Nella brina della pianura, nel grigio su grigio, la sua parola sembrava il battito nell'esistenza senza confini. Yves Bonnefoy (maggior poeta francese vivente) nel libro *Lo sguardo per iscritto*, traccia sette ritratti (tra cui Morandi, Giacometti, Balthus). Eugenio Borgna, tra arte e psichiatria, in una traccia abbastanza rara nella cultura italiana, nel libro *Il volto senza fine*, esplora, in una originarietà oscura e luminosa, grandi temi dell'arte novecentesca: Stimmung, follia, malinconia, il corpo, il volto.

C'è infine anche la presenza acutamente testimoniale, lungo la collana, dei prefatori: Roberto Tassi, Carlo Bo, Vittorio Sgarbi, Massimo Cacciari. L'incontro con questa esposizione (per l'esperienza di Duilio Affanni e nello sguardo di finezza di Marina) sa presentare un arco da de Pisis a Ruggero Savinio, da Sironi a Lüpertz, da Giacometti a Manzù, da Varlin a Botta (per citare alcuni nomi). Una bella espressione di Bonnefoy è il <<vero luogo>>. Non è il luogo naturalistico e nemmeno il luogo informatizzato. È il luogo nello scorrere dei giorni che pure si aprono al cielo dell'arte, della poesia, delle nostre lontananze.

Stefano Crespi